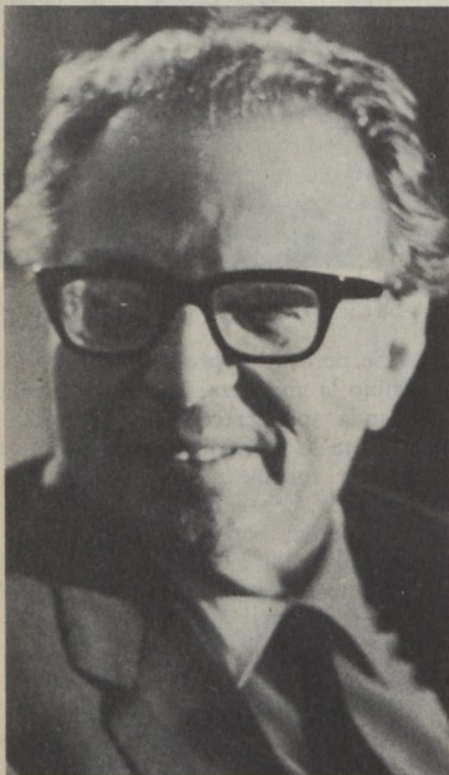


sista, per non inviperire troppo i lettori che son passati dalla parte del mestolo.

Ma è bene stabilire che cosa s'intende per spese correnti. Lo sviluppo normale, non richiesto cioè da riforme strutturali, ma adeguato al crescere o mutare della popolazione utente dei servizi pubblici e civili, a cominciare dalla scuola sempre più pesantemente onerosa, è da considerare, a mio parere, spese correnti. E' possibile bloccarle a priori? E' possibile ridurle? La retribuzione media dei dipendenti pubblici è superiore al reddito medio della popolazione italiana: ecco una ragione che spinge la spesa per il personale con un tasso d'incremento superiore a quello del reddito nazionale. Lo sperpero e lo spreco del denaro pubblico cala per mille rivoli. Ma chi voglia analizzare il bilancio dello Stato, delle sue aziende autonome, degli enti autarchici, dei principali istituti del parastato troverà che tagli ed economie possono incidere solo sulle frange. La somma resterebbe piccola in confronto al gigantesco totale della spesa pubblica: meno del cinque per cento, a dir tanto.



LA MALFA

Le riforme e i compromessi. Ha ragione il Ministro Preti quando avverte che la riduzione della spesa per il personale si può ottenere solo attraverso la sua riduzione numerica. Ma non considera che la dilatazione dei

servizi civili sarà presto una delle valvole più utili ad assorbire disoccupazione e sottoccupazione, tanto più quando bisognerà cercare di accrescere la popolazione attiva, in via di contrazione ormai preoccupante. Anche questo, con quelli della disoccupazione tecnologica e della emigrazione, son capitoli del programma che sembrano piuttosto invecchiati.

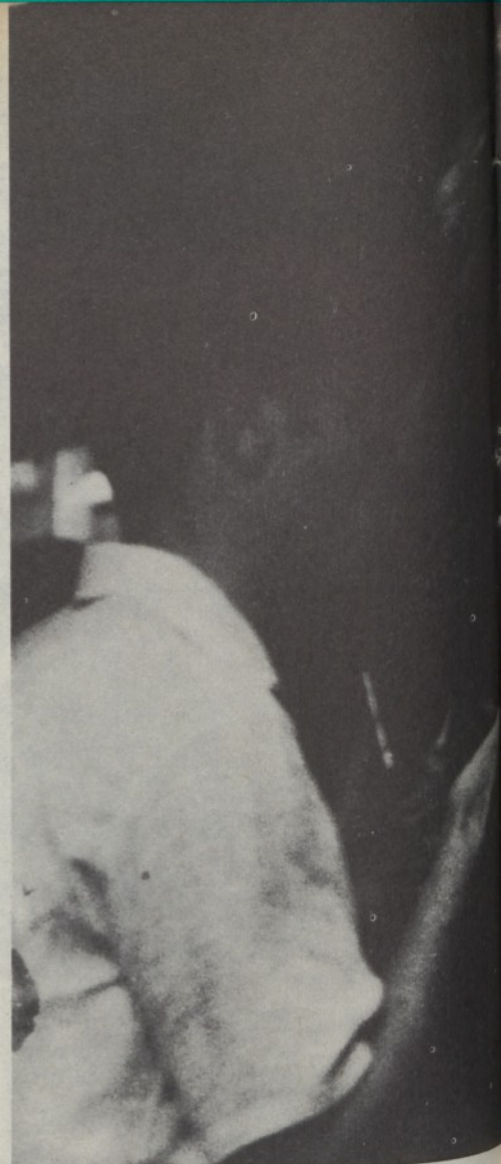
E, sempre per demistificare le frasi: contenere la spesa corrente per aumentare gli investimenti produttivi. Quali sono gli investimenti produttivi? Nel campo industriale, dopo l'edilizia forse le strade, che converrebbe già prevedere di ridurre o dilazionare? In realtà sono ben numerosi i campi di attività pubblica nei quali sarebbe desiderabile poter spendere di più, e non solo da parte dello Stato: si pensi alla lacrimevole arretratezza delle spese di urbanizzazione.

Che si deve fare? Ridurre i tempi dei piani scolastici, dei programmi di armamento, della riforma ospedaliera, dell'assistenza malattia ed infortuni? Pensavo che il problema del finanziamento del piano sarebbe stato ancora una volta risolto all'italiana. Il ministro dei progetti scriveva gli stanziamenti, il ministro della cassa non li pagava. Ora pare si vogliano fare conti precisi e previsioni oneste. Me ne rallegro. Ma non saranno possibili se non si muterà indirizzo. La mole degli investimenti pubblici compresi necessariamente da un piano organico di sviluppo di un grande paese non possono ormai più trovare il loro finanziamento nel prelievo fiscale, devono trovarlo nel mercato finanziario.

Vi è capienza per l'investimento pubblico e quello privato? A conti fatti, credo di sì. Almeno per il tempo che abbiamo innanzi, in cui non è il capitale che manchi, ma sono gli investitori, almeno quelli che interesserebbero di più dal punto di vista occupazionale. L'industrializzazione del Mezzogiorno non si fa con i grandi complessi, e si può tentare avendo a principale protagonista in mani governative intelligenti la mano pubblica.

Ma a questo punto è la crociata contro la spesa pubblica che si blocca. Ancora una scelta d'indirizzo che la parte dorotea rifiuta, e la parte socialista dovrebbe volere. Chi conta di più? Il console doroteo o il console socialista?

FERRUCCIO PARRI ■



filocinesi

i populisti di livorno

Vanno verso Mao passando per Bakunin". Questa frase impetuosa la ascoltiamo a Livorno mentre si svolge la prima assemblea dei dissidenti comunisti di osservanza « cinese »: gli apostoli della rivoluzione italiana. A pronunciarla è un giovane in-



tellettuale, ieri iscritto al PCI, oggi vicino alle posizioni dei « puri » di « Classe operaia ». Un rivoluzionario anche lui. Anche lui convinto della necessità di « riportare la classe operaia italiana verso le matrici classiste dell'ortodossia leninista togliendola all'influenza negativa dell'anima riformista del PCI che sta acquistando sempre più potere nel Partito ». Perché allora questo secco giudizio sui congressisti di Livorno? E perché, al contrario di quanto ci si sarebbe potuto aspettare, il primo convegno nazionale della dissidenza « cinese » in Italia non raggruppava che una parte, e nemmeno la più rappresentativa sul piano « culturale », dell'estremismo di sinistra italiano? La risposta a queste domande la riceviamo durante le prime due giornate del « congresso » attraverso i contatti avuti con alcuni congressisti e nell'assemblea finale, pubblica, nella quale è stata annunciata la nascita del « Partito Comunista d'Italia (M. L.) ». Più che una moderna riscoperta di Le-

nin infatti, nel congresso livornese aleggiava lo spirito populista di certo vecchio operaismo italiano. Un antico massimalismo riviveva sull'onda della « rivoluzione culturale ».

Il giovane intellettuale di « Classe operaia » e gli uomini riuniti a Livorno rappresentano due diverse dimensioni della « purezza rivoluzionaria » italiana: da un lato la ricerca di un revisionismo di sinistra come risposta, sia pure astratta, al mutare in senso neocapitalistico della società industriale italiana, dall'altro lato una dura chiusura verso una realtà che si muove, un voler restare indietro, legati alla tematica di una rivoluzione-mito « che non può — secondo un congressista di Milano — non irrompere anche nel nostro paese ». Da un lato i « cinesi » usciti dal risveglio operaio del '60, dall'altro quelli di oggi, impregnati di vecchio massimalismo. Due momenti di una sinistra italiana che non potevano ritrovarsi insieme a Livorno.

I « cinesi » del '60. « La Cina è vicina ». Il titolo del libro di Emanuelli apparve qualche anno fa sui muri della periferia milanese, graffiato in grossi caratteri rossi sul grezzo intonaco delle fabbriche. Erano gli anni che seguirono il risveglio sindacale del '60, quando la sinistra italiana, nella sua dimensione politica organizzata, scopriva, con malcelato stupore, il formarsi di una pericolosa crepa nel tessuto connettivo che aveva finora unito il « partito » al suo *humus* naturale: la base operaia, sia quella inserita nella organizzazione di massa (sindacato, partito ecc.) che quella composta da simpatizzanti.

La lotta degli elettromeccanici milanesi a cavallo tra il '60 e il '61 fu il momento più evidente di questa crisi di adattamento (nel senso di un adeguamento dei partiti operai italiani alla realtà nuova che lo sviluppo del neocapitalismo in Italia imponeva) del movimento operaio e sindacale nel nostro paese. La tendenza, chiaramente avvertibile in alcune fabbriche milanesi,

→

ER

Giorgio Amendola
Classe operaia
e programmazione
democratica



Editori Riuniti

pp. 615 L. 2.000

Alvo Fontani
La grande
migrazione



Editori Riuniti

pp. 186 L. 1.200

Editori
Riuniti

da parte dei lavoratori a scavalcare e a superare i limiti di carattere organizzativo che i partiti e sindacati imponevano per « fare da sé », mettendo anche le organizzazioni operaie di fronte al fatto compiuto, rappresentava probabilmente la prima acerba e istintiva risposta della componente operaia della fabbrica alla volontà razionalizzatrice del neocapitalismo che tentava di isolare il lavoratore all'interno dell'azienda facendone un privilegiato ingranaggio del processo produttivo. Ed era chiaro che di fronte all'evolversi tattico del capitalismo italiano l'istintività operaia abbia tentato di dare una sua risposta sia pure acerba e politicamente incompiuta, anticipando l'adattarsi alle nuove condizioni di organismi inevitabilmente « pesanti » in senso burocratico quali sono i partiti e sindacati.

I primi gruppi. Nel « tempo di nessuno », in quella « zona grigia » temporale che separa il rinnovarsi del volto capitalista dal conseguente adeguarsi della linea tattica del movimento operaio, compaiono sui muri delle fabbriche milanesi le scritte rosse che ripetono con minacciosa monotonia il titolo di un libro uscito qualche anno prima: « La Cina è vicina ». Sul fertile terreno della frattura, più apparente che reale, fra movimento operaio organizzato e masse, nascono i primi, e forse i più conseguenti, « cinesi d'Italia ». A Milano, Torino, Roma, Padova ed in molte altre città italiane, specialmente nel Nord operaio, sorgono le risposte estremiste, (a volte ingenui, a volte invece astratte trasposizioni politiche di lucide analisi sociologiche) sia all'attacco neocapitalista che al momentaneo vuoto d'azione della sinistra nella sua espressione organizzata. Con diverse venature politico-ideologiche (e non uguale dignità culturale), escono dalla non voluta semi-clandestinità che soffoca spesso chi sfugge all'ortodossia operaia, i gruppi raccolti intorno alla rivista « Quaderni rossi », al foglio padovano « Viva il leninismo », al revivalismo neo-trotschista che serpeggia nelle colonne di « Bandiera rossa » (citiamo solo le « centrali » culturalmente ed ideologicamente più significative).

Che cosa avevano ed hanno di « cinese » questi gruppi? Nulla se al termine « cinese » si dà il significato di una acritica trasposizione dell'esperienza maoista, *tout court* nella realtà

« cinese » un più ampio (e generico) significato di una riscoperta e di un'attualizzazione, attraverso una sorta di revisionismo di sinistra (in special modo per quello che riguarda i « Quaderni rossi »), della originale carica eversiva dell'azione operaia in una società capitalistica. L'estremismo acerbamente rivoluzionario della realtà contadina cinese si allaccia così con un nesso ideale al revisionismo di sinistra, spesso più culturale che politico, sorto dall'evolversi della realtà industriale italiana.

I « cinesi » del '60, in quanto usciti dalle pieghe di una società in trasformazione, sono quindi i frutti, sia pure esacerbatissimi, di un momento evolutivo della realtà italiana, sia questa presa nella sua dimensione neocapitalistica che operaia.

Populismo e « rivoluzione culturale ». I « cinesi di Livorno » ci sembrano invece il frutto della inattualità. « Organizzeremo convegni contadini, soprattutto nel Sud ». Alla Casa della Cultura di Livorno un dirigente del neo partito comunista punta l'accento sull'organizzazione contadina. E non è il solo.

La realtà rurale e il Sud hanno un posto notevole nelle parole di quasi tutti i delegati. Anche « l'operaio » dei loro discorsi rassomiglia più ad una sorta di improbabile « dannato della terra » italiano che all'individuo ormai quasi inserito nella logica della società dei consumi, lontano da qualsiasi suggestione « rivoluzionaria ». « L'attesa del PCI è riformista mentre le masse sono rivoluzionarie » afferma l'ex deputato calabrese Misefari. « S'accorgeranno, s'accorgeranno presto di noi » mi dice un vecchio militante genovese riferendosi agli attuali *leaders* comunisti. Una girandola di affermazioni categoriche e di *slogans* messianici privi di qualsiasi radice nella realtà. Un'atmosfera da tempi eroici dell'ultimo dopoguerra che maschera più un velleitarismo populista che coscienza reale di poter fare qualcosa, di « cambiare l'Italia in senso proletario » come ci ha detto l'anziano militante genovese. Il « Partito Comunista d'Italia (M.L.) » sembra più influenzato dalla poco chiara « crisi di coscienza » del senatore De Luca che dal misticismo rivoluzionario, sia pure acerbo, delle « guardie rosse » di Lin Piao. E la Cina è lontana, molto lontana, non solo geograficamente, da Spezzano Albanese.

ITALO TONI